LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

ROBIOLE E PANETTONI

L'uno, Marchin Crippa, era fattorino di una Ditta di panettoni e tutto il giorno era attorno a portarne di grossi e piccoli ai numerosi committenti, col suo furgoncino color blu: l'altro, Buccio Malpaga, faceva l'istessa cosa per una Ditta di Formaggi e Robiole, e il suo furgoncino era color giallo cromo.

Eran tutti e due di Val Trompia, due solidi e svelti ragazzotti di vent'anni capitati a Milano qualche anno prima a cercarvi un mestiere. Marchin era biondiccio, spilungone, con un naso da Pinocchio, mentre Buccio era bruno, vigoroso e tarchiato come un torello. Conoscendosi fin dalla nascita e ritrovandosi ad esercitare il medesimo mestiere nella medesima città, eran diventati amiconi e appena avevano un momento di tempo in quella loro affaccendatissima giornata di pedalatori, si davano un appuntamento or qua or là e barattavano quattro chiacchiere insieme davanti ad un grappino, e si facevano lunghe confidenze.

— Io in questa settimana ho portato in giro più di centocinquanta panettoni e avrò fatto un duecento chilometri di strada — si vantava Marchin Crippa.

— E io! — ribatteva Buccio Malpaga — io, a dir poco, avrò collocato cinquecento robiole e fatto poco meno di trecento chilometri.

Erano orgogliosi di quel loro pedalare: un mestiere un po' faticoso, a dir il vero, e che a sera li mandava a letto con l'ossa fiaccate e il cervello in salamoia: ma non importa, essi se lo sobbarcavano con la lieta spensieratezza dei loro vent'anni; tanto più che, senza dirselo, ciascuno pensava esser quello un ottimo allenamento per diventare col tempo buoni ciclisti, e chissà che non potessero inscriversi un giorno o l'altro nel Giro d'Italia e beccarsi qualche premio!

Poi c'era la Nella.

Già la Nella, una ragazza dei loro paesi, un tipino biondo, malizioso e spiritosetto che lavorava presso una Ditta di Passamanterie, e a cui tutti e due volevano un gran bene, come a una sorella.

Da principio l'amore non c'entrava. Il loro bene per lei era come un bene di fratelli, un'amicizia da cuccioli. Vent'anni loro, diciotto lei, e tutta la vita davanti da scorrazzare, magari in bicicletta: ma per l'amore c'era tempo!... Verso le sei di sera, prima di tornare in Ditta a servizio finito, si precipitavano all'uscita della fabbrica dov'essa lavorava: poi quand'ella compariva uno dei due la issava di nascosto sul davanti del suo sellino e, un po' per ciascuno, per una buona mezz'ora se la spasseggiavano fuoriporta. E magari, qualche sera, andavano a mangiar un boccone insieme in una trattoria con la frasca. La domenica, naturalmente, la conducevano al football, o al cinema o al Velodromo, a veder correre i migliori pedali.

Ma si sa come vanno a finire queste cose a tre. Amiconi fin che volete ma se un bel giorno lei fa tanto di alzar la cresta, di dimostrare qualche preferenza per uno dei due ecco che l'altro s'inalbera, mette il broncio, e scalcia. La Nella che in fondo si sentiva attratta piuttosto verso Buccio, bruno e tarchiato, che verso lo spilungone Marchin, pareva che in fondo alla situazione ci si divertisse. Come molte ragazze che si sanno adorate e contese, le piacque d'insuperbire un poco, e poichè il cinema già le aveva insegnato come si fa a giocare e a soggiogare i maschi, volle provare anche lei a fare un po' la *vamp*.

Ma sì, si beccassero pure fra loro i due ragazzi. E se la godeva sotto sotto, tanto più che a sposarsi non ci pensava neanche, con tanti bei divertimenti che offre Milano in lungo e in largo.

Però, alla fine, le cose andarono tanto innanzi che bisognò pur trovarci un rimedio. Oramai quelli non facevano che strapparsela di mano a vicenda: si guardavano in cagnesco, si facevano i più matti dispetti del mondo; e si capiva anche che un giorno o l'altro se le sarebbero anche date di santa ragione. Per cui la Nella, stufa di star come Elena a guardar dalle porte Scee il combattimento dei Greci e dei Troiani, decise di scendere in lizza e prender parte attiva al conflitto.

— Sentite, ragazzi — disse loro un giorno che li aveva chiamati a sè tutti e due, decisa di venire a una soluzione. — Sapete che facciamo! Io darò la mia... preferenza a quello di voi due che si dimostrerà più veloce sopra un percorso stabilito. Va bene?

L'idea parve subito luminosa a quelle due promesse del pedale.

— Benissimo! — fece Buccio.

— E allora su, stabiliamo il percorso.

— Io direi — soggiunse Marchin — che ci converrebbe partire da Affori e fare traguardo a Mombello. Tanto più che da quelle parti io debbo recarmi domenica mattina a portar una mezza dozzina di panettoni.

— Oh, per questo, anch'io ho da portar delle robiole a Varedo, ch'è lì vicino.

— E allora sta bene, — appoggiò la Nella. — Io vi aspetterò domenica mattina, verso le dieci, in cima alla salita di Mombello.

— Siamo d'accordo, vero? — fece il Malpaga che si sentiva già sicuro della vittoria pei mezzi fisici eccezionali di cui disponeva. — Al primo che arriva, Nella...

— Sì, è inteso, al primo che arriva io darò... il bacio della vittoria! — esclamò Nella con un gesto magniloquente, imitando qualche stella di quart'ordine.

E quel giorno si lasciarono tutti e tre entusiasti della trovata e disposto ciascuno a giocarvi la sua parte in grande stile.

Fu la mattina della domenica dopo. La Nella aveva preso il tram delle otto e mezza e alle nove era già sul posto, in camicetta e cappellino, che aspettava, seduta su di un paracarro, l'arrivo del vittorioso.

Giacchè s'era ormai impegnata, il cuore le augurava che arrivasse Buccio Malpaga, il più bello, il più forte. Ma dentro di sè sentiva che in ogni modo sarebbe stata giusta e che chiunque dei due fosse approdato tra le sue braccia a quello avrebbe largito il suo cuore. Poi, chissà, forse l'avrebbe anche sposato, e allora di questioni fra i ragazzi non si sarebbe parlato più.

Intanto da Affori la corsa dei due furgoncini era incominciata. Marchin e Buccio, appena lasciate le case del borgo si erano gittati a pedalare furiosamente, a capo chino, a poca distanza l'un dall'altro, su l'ampia strada asfaltata che da Milano conduce a Como.

— Forza, Marchin!

— Dài, Buccio!

I due furgoncini sobbalzavano violentemente sotto le springate vigorose dei due ragazzi esalando sordi borbottii dal di dentro delle lor casse di latta dove robiole e panettoni potete imaginare se non si sentissero venire il mal di mare! Ma non importa. « Sotto, Buccio! Sotto, Marchin; » I due, infilzati sui loro sellini, stringendo i manubri, sudati da far pietà spingevano avanti il loro carico traballante sulla strada, con furia disperata. A Cascina Amata, Buccio Malpaga è già mezzo chilometro avanti, ma fu presso al canale Villoresi (che attraversa la strada in quel punto) che Marchin, con una spettacolosa volata, lo ha quasi raggiunto, e sta per sorpassarlo... Ad ogni momento si dovevano far in disparte per lasciar passare qualche automobile o corriera, per poi sentirsi gridar giù dalla gente affacciata ai finestrini motteggi e risate d'ogni sorta. « Eh, carretta, carretta!... Batton il record!... A centocinquanta l'ora!... *El va el birocc!*... Attaccaci un motore!... Carrubbe, carrubbe!... » Tutti volevan dir la loro ma i due ragazzi arrembati come due bestie da soma, non ci badavano neanche più a tutti quegli omaggi di popolo. E dietro loro si era venuta formando una lunga coda di ciclisti occasionali che abbajavano e seguivano con giubilo grandissimo le vicende di quella non mai vista corsa di furgoncini.

Ma ecco che alla curva di Mombello, Marchin Crippa ha già riacciuffato Buccio. Fanno la curva in piena velocità, poi su dritto in mezzo al paese e infilano la salita di Mombello.

Ormai siamo alla partita finale. Ma nell'istante che sta per abbordare l'ultima curva, Buccio Malpaga, indignato di vedersi strappar la vittoria, ricorre ad uno di quei stratagemmi che in una competizione sportiva basterebbero a squalificare qualunque campione: stringe, stringe addosso a Marchin tagliandogli la strada, obliquando in malo modo sì che ormai le due ruote si toccano. E' un momento. Il povero Marchin infilato tra il furgoncino avversario e il paracarro della strada, perde l'equilibrio, strabiccola, grida un « Gesumaria! » e rotola giù lui e furgoncino per la scarpata, nel prato sottostante. Nel frattempo la cassa s'è aperta e tutti i panettoni ne son volati fuori, ruzzolonì anche loro, a sbriciolarsi in mezzo all'erbe.

Buccio, invece, saldo e trionfante, è arrivato in cima alla salita dove Nella lo aspetta. Scende, saluta, poi, appoggiato al suo glorioso furgoncino in posa fotografabile, aspetta da Nella il bacio della vittoria.

Ma Nella non si scuote.

— E Marchin? — chiede.

— Non so. L'ho lasciato laggiù.

Ella guarda laggiù e vede un monte di gente che accorre.

— Bè, andiamo a vedere — dice sospettando.

Il disgraziato Marchin era là seduto gambe aperte in mezzo al prato, con la testa fra le mani e il furgoncino rovesciato di fianco. Non ha neanche più la forza di narrare, quando Nella gli si appressa: ma un compare che ha visto il tradimento le narra le cose per benino.

— Lo ha inchiodato sulla curva, capisce! L'ho visto io coi miei occhi!

Ella si volge, cerca Buccio con lo sguardo. Ma Buccio non c'è, è sparito.

Alla fine appena Marchin può rimettersi in piedi Nella lo conduce alla prossima osteria e gli fa ingoiare un buon cordiale, mentre un altro gli ha tirato su il furgoncino sulla strada, che quanto ai panettoni, se l'eran fatti fuori i ragazzi del paese.

Più tardi seduti lor due soli sotto il frascato dell'osteria, Nella guarda quel povero spilungone tutto pesto e ammaccato e le viene una compassione!... Gli accomoda la cravatta, gli ravvia i capelli.

— Povero Marchin!

— Più che altro, vedi — geme Marchin — mi spiace per i panettoni... Bisognerà pagarli.

Ella lo guarda ancora, lo accarezza un poco.

— Bè, non ci pensare... Provvederemo... Io ho da parte qualche piccolo risparmio...

Carlo Linati

Libri ricevuti

SILVIO LISETTO: « Valorizziamo e diffondiamo la Pollicoltura in Libia » (Ed. Plinio Maggi, Tripoli) L. 2.50.

MARCELLO GALLIAN: « Il monumento personale » (Edizioni di Arte e Critica, Roma) L. 12.

THOMAS MANN: « Giuseppe in Egitto » (Ed. Mondadori, Milano). Due volumi L. 24.

Gen. CARLO MONTU': « Storia dell'Artiglieria Italiana » Vol. IV (A cura della Rivista di Artiglieria e Genio, Roma) L. 20.

ORAZIO PEDRAZZI: « Praga » (Editrice Orsa, Torino) L. 8.

GIORGIO CANONIERI: « La mia avventura tra gli Arussi » (Ed. Mondadori, Milano) L. 15.

Le nozze del ministro Taliani

con l'arciduchessa Margherita

Vienna, 27 notte.

Nel castello di Sonnberg presso Vienna dove l'arciduca Antonio di Absburgo Lorena abita da quando si è sposato con la principessa Ileana di Romania, sono state stampane celebrate le nozze dell'arciduchessa Margherita Absburgo Lorena con il ministro d'Italia all'Aja S. E. Taliani. Hanno fatto da testimoni per la sposa l'arciduca Antonio che è suo fratello e lo zio arciduca Francesco Salvatore; per lo sposo lo zio senatore Cesare Sili che era rappresentato dal nobile C. A. Straneo e dal conte Emo Capodilista. Alla testa del corteo nuziale direttosi alla cappella procedevano i bimbi dell'arciduca Antonio spargendo fiori. La cappella era stata addobbata sotto la guida dell'arciduchessa Ileana con broccati e damaschi e magnifici fiori delle serre della regina madre Maria di Romenia mandati a Vienna con corriere speciale. Tra i presenti si notava anche l'arciduca Eugenio.

Truce uxoricidio a Praga

La condanna a morte di una coppia criminale

Vienna, 27 notte.

Una megera, certa Rosa Hasel, e il suo amante, Carlo Dudek, avevano ucciso il commerciante Kaufer facendone poi a pezzi il cadavere per motivi di interesse e perchè il Kaufer corteggiava la Hasel. Il processo in Corte d'Assise è durato sei giorni ed è finito stamane con la condanna a morte di ambedue gli imputati.

Delitti così ributtanti in Austria negli ultimi mesi ne sono stati commessi parecchi, però non pochi ne sono stati commessi anche in Cecoslovacchia; non più tardi di ieri la polizia di Praga ha potuto ad esempio accertare che la giovanissima signora Anna Horak, scomparsa fin dallo scorso agosto, era stata ammazzata barbaramente dal marito, un ingegnere. La signora Horak era uscita di casa l'8 agosto e all'indomani l'ingegnere avvertiva la polizia che la moglie non aveva fatto più ritorno. Due giorni dopo un pescatore raccoglieva nella Moldava un cappello femminile e contemporaneamente veniva trovata sulla sponda del fiume la borsetta della signora Horak contenente alcune carte e una lettera di commiato. La polizia, insospettita, eseguì una perquisizione in casa dell'ingegnere ma la perquisizione ebbe esito negativo. Giorni or sono di sorpresa ne ha fatto una seconda e, malgrado il tempo trascorso, è riuscita a scoprire tracce di sangue. Ora l'arrestato ha confessato ieri notte, al termine di un lungo interrogatorio, di avere assassinato la moglie con la quale litigava continuamente e di averne poi bruciato il cadavere fatto a pezzi.

Un errore telegrafico

che fa guadagnare 200 mila lire

Vienna, 27 notte.

Un commesso ha voluto risolvere all'età di 52 anni il problema dell'impiego dei suoi risparmi che ammontavano complessivamente a circa ventimila lire: per ultimo, consigliato da un banchiere suo amico, decise di comperare 50 azioni di una impresa inglese versando alla banca tutta la somma da lui posseduta. All'indomani l'impiegato si è visto arrivare da Londra la conferma dell'acquisto per suo conto di cinquemila azioni, sicchè avrebbe dovuto pagare la bellezza di mezzo milione di scellini. Disperato, corse alla banca e poi all'ufficio telegrafico dove gli hanno spiegato che qualche volta i disturbi atmosferici influiscono sui testi dei radiogrammi. Ma l'indomani, siccome sui poveri diavoli sta una buona stella, il banchiere con un paterno sorriso l'ha invitato a calmarsi perchè nel frattempo le azioni erano salite del 10 per cento e lui poteva rivenderle subito mettendo in tasca un utile netto di quasi 200 mila lire.

Montparnasse, legione straniera dell'arte e della letteratura

La proposta dello zingaro intellettuale per conoscere il paese dove si parlan cento lingue, non si mangia tutti i giorni e ci si occupa di sogni

IL QUADRIVIO FAMOSO DI MONTPARNASSE CON I CAFFE' FREQUENTATI DAGLI ARTISTI

(DAL NOSTRO INVIATO)

PARIGI, novembre.

— Conosci il paese dove si parlano cento lingue, dove non si mangia tutti i giorni e dove ci si occupa unicamente di sogni?

Un rebus? Guardo, un po' stupito, il mio interlocutore. Il suo volto serio e gli occhi gravi non tradiscono l'intenzione di volersi divertire alle mie spalle di gramondo impunitente. Soltanto nella sua voce, ad esaminarla bene, mi pare di notare un leggero tono sfottitore.

— Scherzi?

— Affatto.

L'uomo che mi sta di fronte è una specie di zingaro intellettuale, che trascina un'esistenza errante e paradossale; un'anima irrequieta, piena di contraddizioni, scettica e, nello stesso tempo, sentimentale ed avida di conoscenza. E' stato ricco, è stato povero, s'è rifugiato nella « bohème » per orrore della vita mediocre, odia quant'è luogo comune, accomodamento, antirischio, in breve tutto quello che è borghese. Intelligente, colto ed audace, avrebbe facilmente raggiunto un'ottima posizione, se avesse voluto piegarsi alle esigenze della vita sedentaria e normale. Ha preferito il vagabondaggio, la solitudine fra gli stranieri e, sovente, la fame. Incurante di valorizzare le proprie capacità, si è limitato a scrivere qualche libro amaro, infischiandosi poi del successo e delle critiche sollevate. In poche parole, un refrattario.

Viverlo per comprenderlo

Qualche anno addietro, io gli domandavo quale fosse il suo vero nome. Il tono indifferente della sua risposta mi risuona ancora all'orecchio:

— Un nome non ha importanza. E' un semplice suono. Una serie di sillabe. Un'etichetta. Se vuoi chiamami col nome adottato in letteratura: Alex Alexis. Altrimenti, scegline uno tu.

Alex Alexis, stamani, io l'ho incontrato per caso in una via di Parigi. Gli anni non lo hanno cambiato. Veste sempre dimesso, con l'inimitabile trascuratezza dei bohèmes di razza: indossa una delle sue solite camicie a colori scozzesi; fuma le solite puzzolenti sigarette di tabacco ordinario, ha, come sempre, la folta capigliatura in disordine; e il suo viso, maschio ed olivastro, conserva l'abituale impronta di forza calma, ma sempre in agguato, dell'uomo che affronta la vita da solo come un franco-tiratore. Soltanto, fra le sopracciglia e agli angoli della bocca, molte rughe più marcate: il punto dove l'esistenza segna le sue stigmate.

Abbiamo passeggiato a lungo, passando e ripassando, quasi senza accorgercene, dalle vie rumorose e congestionate per il flusso e riflusso di automobili e autobus a quelle piccole vie solitarie, dove le ultime case provinciali di Parigi si nascondono un po' sparite dietro fitte volette di edera scura. Passeggiando, non ci siamo dette molte cose. Taciturno per natura, Alex Alexis non ama parlare di sè. Le lotte, le miserie, i drammi della sua vita, se li digerisce da solo. All'esterno, per gli altri mantiene un'immutabile maschera di uniformità, di indifferenza, di uomo qualunque. E, difatti, egli non ha che uno scatto, allorchè, dopo esserci seduti in un caffè dei grandi boulevards, io mi mostro un po' scettico circa l'esistenza dello strabiliante paese, dove si parlano cento lingue, dove non si mangia tutti i giorni e dove ci si occupa unicamente di sogni.

— Questo paese non esiste? — esclama. — Se vuoi saperlo, si trova poco lontano di qui.

— Esattamente?

— In un quartiere di Parigi: a Montparnasse.

Constatando d'essere caduto in un giochetto di parole, non posso trattenere il sorriso.

— Conosco Montparnasse!

— Lo conosci come? Per avervi trascorsa qualche serata nei caffè e nei locali notturni? Per esserti mischiato per qualche ora alla folla dei turisti che, impacchettati nei carri Cook, arrivano a scoprire Montparnasse con venti anni di ritardo? Per esserti limitato a gettare uno sguardo alla disgustosa caricatura mondana e festaiola che il commercio ha fatto di questo quartiere d'artisti?

ALEX ALEXIS

Rifugio di falliti?

E, siccome io rimango un po' interdetto, Alex Alexis aggiunge: — No! Il vero Montparnasse è ben diverso. Bisogna viverlo per comprenderlo.

— Può darsi! Ma devi ammettere che mi rimane ben poco da scoprire quando da vent'anni tutti i giornalisti di passaggio a Parigi ne hanno diffusamente parlato...

— Parole. Colore. Esteriorità. No, non lasciarti anche tu deformare dalla necessità del tuo mestiere, in modo speciale da quella di vedere troppo in fretta e superficialmente. Montparnasse non va visto dall'esterno, nè tantomeno giudicato dalla sua coreografia. Va visto in profondità...

— D'accordo. Ma, comunque, si ricadrebbe in cose già conosciute...

— Conosciute da chi?

— Da tutti. Oggi, anche l'ultimo provinciale sa...

— Sa che cosa?

— Che Montparnasse è una specie di fiera artistica...

— Non basta.

— Il punto geografico verso cui convergono tutte le arti e le eccentricità dei due emisferi...

— Non basta.

— La Babele moderna, il crogiolo in cui si mischiano tutte le razze del mondo, tutti i tipi, tutte le correnti...

— Non basta.

— Se vogliamo esagerare: il crocicchio mondiale dell'arte e del pensiero...

— Non basta.

— Allora, un quadricio con tre o quattro caffè, dove con due franchi e cinquanta si ha il diritto di sedersi ad una tavola, bere un caffè e latte, mangiare un biscotto, rimanervi tutta la giornata e parlare dell'anima, della metempsicosi, del cubismo o della filosofia di Bergson. Oppure, è una stazione — e Montparnasse non è sul serio una delle sei o sette stazioni di Parigi? — una stazione, le cui sale d'aspetto si chiamano Rotonde, Dôme, Coupole, i tre caffè, dove ogni giorno sosta una folla di mille o due mila persone in attesa del treno che dovrà portarle verso la gloria. Purtroppo, lungo la strada vi sono dei bivi, per i quali il treno spesso si instrada e porta invece al manicomio, all'ospedale, al ricovero di mendicità... al cimitero.

Per capire

Dico tutto questo come se recitassi dei luoghi comuni, di dominio pubblico e perciò di certezza più che plausibile. Ma Alex Alexis mi interrompe ancora:

— Non basta.

— Ebbene, se dovrò esprimerti il mio giudizio personale, ti dirò che Montparnasse è il rifugio dei falliti, di tutti coloro che si sono ingannati su loro stessi, che non hanno il coraggio di guardare le cose in faccia, di tastarsi il polso, di cambiare rotta. In breve, la legione straniera dell'arte e della letteratura.

Adesso l'amico mio non mi interrompe più. Accende una delle sue pestifere sigarette e ne aspira qualche boccata in silenzio, come assente. Poi, facendo cadere la cenere sull'orlo del piattino, lentamente esclama:

— Oltre quelle che hai citato, definizioni su Montparnasse se ne possono ancora dare a dieciue, spiritose od idiote, paradossali o troppo serie. Ma ognuna sarà incompleta o falsa o imprecisa, tutte essendo, come sono, lanciate da gente estranea all'ambiente, da gente che ha voluto condensare in una battuta, in un periodo o in una pagina l'impressione di una sera o di un'ora. Sì, Montparnasse è quello che si dice, tutto quello che si sa, ma è pure qualcosa di più. E' un mondo in un altro mondo. E, avendo i veri montparnò — ben diversi da quelle scimmiottature di bohèmes che si trovano nei libri e nei films — finito col formare una specie di popolo a sè, con mentalità, usi e sensibilità nettamente particolari, solo come tale Montparnasse deve essere avvicinato, studiato e compreso. E per riuscire a ciò converrai che ci vuole del tempo.

Si sofferma di colpo. Fuori, ha incominciato a piovere. Sotto la cappa di bruma, i negozi si accendono di luci e tubi néon, che irradiano nella pioggia aloni di fosforescenze come le meduse dei mari tropicali. Alex Alexis accende un'altra sigaretta. E, fissandomi negli occhi, mi domanda:

— Tu, che hai visitato tanti paesi, vuoi un consiglio? Va a visitare il paese dove si parlano cento lingue, dove non si mangia tutti i giorni e dove ci si occupa unicamente di sogni. Ma non andarvi per una sera o per un'ora, come hai fatto inute volte nel passato. Va per qualche settimana, per un mese forse più. E vivi la nostra stessa esistenza. Non ti prometto grandi divertimenti e nemmeno di mangiare tutti i giorni. In compenso, potrai scoprire cose interessanti e, soprattutto, studiare un materiale umano che non troveresti in nessuna parte del mondo.

— Accetto.

— Benissimo! Una raccomandazione, tuttavia: va in tenuta il meno borghese possibile e non portare grossi bagagli. Una valigia in fibra artificiale è più che sufficiente.

— Grazie. Mi atterrò alle tue raccomandazioni. Per quando, dunque?

— Per domani stesso, se credi. Ti aspetterò a metro Vavin.

— Va bene!

Ci siamo oramai salutati e Alex Alexis sta per andarsene, allorchè voltandosi all'improvviso esclama:

— Mi dimenticavo: non portare denaro.

Non comprendendo il per lì il significato esatto di questa raccomandazione, sollevo gli occhi in una muta interrogazione.

— No, — sorride l'amico mio — nessuno te li porterà via. Ma per vivere la nostra vita, occorre che tu sia come noi: senza un quattrino. Altrimenti, non capiresti nulla. Altrimenti non capiresti... la fame, che appunto fa di Montparnasse quello che è: un mondo in un altro mondo.

Paolo Zappa

(Disegni di Bioletto).

Rinascita religiosa in Russia

Praga, 27 notte.

Statistiche segnalate da Mosca al *Venkov* dicono che nella sola capitale sovietica le chiese sono regolarmente frequentate da un milione e mezzo di persone. In Russia si contano 30 mila comunità religiose e moltissimi sono anche i soldati dell'esercito rosso che portano al collo croci ortodosse. La lega degli atei perde continuamente seguaci; il numero dei suoi membri è disceso da 5 a 2 milioni. Secondo l'informatore del *Venkov* le comunità religiose intenderebbero presentare un candidato alle prossime elezioni.

Il fanciullo africano sulle Alpi

La felicità in uno schiocco di frusta

Il fanciullo non vuole svegliarsi.

I riflessi della neve perenne che imbianca le cime circostanti al passo dello Stelvio entrano dalla finestra nella sua cameretta, giuocano sulle lenzuola del letto, salgono sul guanciale, splendono sul suo volto bruno, ma Ettore non si decide ad aprire gli occhi.

Le lunghe ciglia sono come incollate sulla curva gentile delle guancie. Forse finge di non udire il mio richiamo: lo tiro per uno dei piedi che esce dalle coperte ma non si muove, gli mollo una sculacciata e quello si volta dall'altra parte godendo il tepore con beata pigrizia e, allora, immergo la mano in una bacinella d'acqua e gli spruzzo il viso.

Ettore questa volta si mette a sedere sul letto, spalanca gli occhi, accenna uno sbadiglio, si stira e mi dice che ha appetito.

Come deve essere difficile svegliare i bambini quand'è ora che si alzino per andare a scuola.

Prendo la colazione dal tavolino accanto al letto e faccio l'atto di dirigermi verso la porta.

Con un balzo il fanciullo sguscia allora dalle coperte e mi rincorre per la camera. Il pigiamino di tela a striscie verdi e gialle si illumina sul quadrato luminoso della finestra. Alzando energicamente il capo getta indietro i capelli che hanno, in un angolo della fronte, quella bizzarra ciocca più chiara, e tutto il suo corpo è ormai sveglio e il suo sguardo acceso sui riflessi del vassoio su cui fuma il latte, biondeggia il pane fresco e si indora la macchia zuccherina del miele. L'appetito accorcia i tempi della toeletta del fanciullo che dalla doccia salta al lavabo coprendosi il volto di bolle di sapone.

Le corriere rosse fiammeggiano sulla strada dello Stelvio che si piega sul passo come su un incudine scendendo da una parte verso Bormio e dall'altra verso Val Venosta.

La zingara della montagna

Una comitiva di olandesi, tutti vestiti di grigio e rubizzi armeggiano binoccoli e macchine fotografiche mentre una svelta pattuglia di sciatori si dirige verso la piramide dei Tre Signori. Le montagne di acciaio azzurro segano con le loro punte precise il cielo di cristallo.

Dallo Stelvio ad Avelengo, si discende e si risale toccando appena Merano come su un carosello delle montagne russe. Un tuffo e un balzo proprio come nelle giostre volanti delle fiere.

Avelengo è il paradiso dei piccoli cavalli biondi che liberamente galoppano per le ondulate praterie, la fabbrica misteriosa e sotterranea delle mandragole, il regno della zingara altoatesina Ica.

Ettore può correre veramente come un fanciullo e si scuote di dosso perciò i severi ammonimenti della montagna.

Lo vedo tornar bambino.

I suoi piedi calpestano l'erba come le alghe dell'insenatura tripolina di Zavia traendone una forza gioconda e tutto il suo corpo snello e solido prende di colpo come un odore vegetale e l'elasticità abbandonata di un ramo e il caldo colore della resina.

I piccoli cavalli biondi sono docili al suo richiamo e a branchi gli si fanno intorno chè, le sue mani, porgono zolle di zucchero e fieno.

Le mandragole invece lo impaurano. Ettore ha veduto per la prima volta le crudeli radici che hanno forma umana attaccate, incatenate come creature dementi ai tronchi di albero che chiudono una sperduta capanna in cui viveva la donna, la sola donna che avesse il coraggio di strapparle dalla terra entro cui dormivano e adesso chiusa nel manicomio di Pergine.

Forse la visione di tutte quelle mostruosità l'ha resa demente e poi, dicono i montanari, le mandragole portano sfortuna.

Ettore vorrebbe bruciarle come streghe medioevali, ma non si possono prendere e neppure toccare perchè appartengono alla donna chiusa in una cella della truce casa di Pergine.

Ica invece, la zingara della montagna che va di capanna in capanna con la sua chitarra, gli diventa subito amica.

Ica col fanciullo non parla come con i montanari e non beve con lui nè birra nè grappa.

Mi fa ridere la zingara quando immerge le labbra nella ciotola del latte; a Ettore, quando beve del latte gli restano intorno alle labbra rosse due baffi bianchi che egli pulisce con la manica della giubba, alla moda dei montanari.

La zingara canta con lui vecchie canzoni e tutti e due, seduti quasi nascosti nei mucchi di fieno, spalancano la bocca sugli accordi della chitarra.

Per la prima volta il fanciullo sente vicino a sè il calore di una donna e si appoggia ai fianchi di Ica con un oscuro piacere.

La zingara lo guarda come una madre e Ettore le tira delle manate sui fianchi come se fosse una pulledra avelignese.

Poi il vento investe tutti e due, sul loro sangue passa la casta frescura di una carezza che non ha nulla di umano. La stessa che muove le cime dei larici, la stessa che canta nelle gole dei monti dopo avere toccata la purezza dei nevai. Uno schiocco di frusta ha destata l'attenzione del fanciullo che si alza dal mucchio del fieno e guarda sulla verde ondata di una conca in mezzo alla quale se ne sta un contadinello tutto solo.

Richiamo

La frusta del montanaro solitario ripete lo schiocco e, improvvisamente, un altro lontano gli risponde.

I bambini ad Avelengo, anzichè con la voce si chiamano così da una capanna all'altra, da un'alpe all'altra.

E' molto meglio, come saluto, il colpo secco dello sverzino attaccato in cima alla cordicella intrecciata che non la voce che la parete verde degli alberi attenua, che le pareti roccose a volte non rimandano ma se lo bevono come fili di acqua.

Ben maneggiata, quando il manico della frusta è di giunco pieghevole, e la impugnatura foderata di pelle rossa, è facile a tenerai in pugno sul quale lo ferma una raggiera di peli di camoscio, la frusta scoppietta nell'aria come un fuoco d'artificio.

Adesso, da tutte le parti delle praterie di Avelengo, si intrecciano i richiami, esplodono insieme, più fitti come il suono delle nacchere, o solitari come i mortaretti che annunciano l'inizio delle sagre di campagna; eccheggiano di valle in valle, rimbalzano come se ritornassero nelle mani di chi li ha lanciati, volano come sfere di cristallo esplodendo sulle cime degli alberi, rotolano sull'erba quasi inseguendo il volo basso delle farfalle bianche e i cavallucci drizzano le orecchie, nitriscono, si battono le groppe con le code lunghe e raccolgono negli occhi l'inquietudine del loro sangue come fossero veramente sferzati.

La zingara intuisce il desiderio di Ettore, afferra per una gamba un contadinello che le passa vicino, lo rovescia sull'erba, lo morde nella mano che tiene la frusta, gliela prende e la dona al signorino. Ettore, drizzandosi come un domatore, agita il manico di giunco, fa vibrare la cordicella che ha in cima lo sverzino di seta, rosso come la lingua di un serpente e trae il primo schiocco, poi un altro più sicuro, poi un terzo più sonoro e finalmente, dritto sulle gambe, agitando ritmicamente i fianchi e brandendo la frusta sul suo capo lancia per la prima volta il suo appello. E tutti questa volta lo odono e tutti i bambini rispondono al bambino intorno al quale arrivano, una ad una, più lontane, più vicine, le esplosioni dei giocondi richiami.

Ettore ha il cuore che gli balza dalla gioia, i suoi occhi ridono, la sua bocca accompagna con degli oh! ogni colpo ben riuscito.

Ica si tuffa ancora nel fieno, riconduce la chitarra sulle ginocchia e canta guardando il fanciullo felice.

Come un sogno

Ettore è tornato a Tripoli.

La sua esperienza alpina è finita.

Lo accompagno all'aeroporto di Ostia e lo consegno al pilota.

Fra sette ore al massimo sarà un'altra volta alla sua casa colonica di Zavia, tra i pescatori della tonnara del principe Paternò.

L'idroplano fa una breve corsa sull'acqua, si mette sul « redan » si distacca, prende quota e punta verso il sud.

Il radiotelegrafista conversa con Tripoli e il secondo pilota legge i giornali del mattino.

Dopo pochi minuti l'idroplano non è più che una linea all'orizzonte, un'ala di farfalla e sparisce.

Il fanciullo al tramonto correrà un'altra volta sugli scogli dell'insenatura di Zavia a guatare il fondo del mare ma non dimenticherà mai più quello che ha veduto.

Mare e montagna si fondono ormai nella sua sensibilità squisita.

Che la fortuna lo protegga!

Dai campi di neve alle aiuole di gerani bianchi fra le quali passeggia il suntuoso pavone dalle penne con gli occhi d'oro, la sua fanciullezza è passata con la leggerezza di un sogno.

Ernesto Quadrone

Un « Premio San Remo » bandito fra autori stranieri

per un'opera contro il comunismo

Sanremo, 27 notte.

Il comitato permanente « Premi San Remo », presieduto da S. E. l'Accademico d'Italia Carlo Formichi e composto dell'on. Adelchi Serena, vice-Segretario del P.N.F., dell'on. Alessandro Pavolini, presidente della Confederazione professionisti e artisti, dell'on. Giovanni Guidi, podestà di San Remo, del gr. uff. Nicola De Pirro, delegato del Ministero per la coltura popolare, e del cav. di gr. croce Angelo Belloni, pur avendo già stabilito un premio di cinquantamila lire per il miglior bozzetto di una statua rappresentante la « Vittoria del Fascismo sul comunismo », ha bandito un altro concorso fra autori stranieri per l'assegnazione di un premio di lire cinquantamila, da conferirsi alla pubblicazione critica, anche se inedita, più efficace contro la teoria e la prassi del comunismo.

Le domande d'ammissione debbono essere dirette a S. Remo al Comitato Permanente « Premi San Remo » a firma dei concorrenti — che possono essere anche gli editori delle opere — e con l'indicazione della loro residenza, e dovranno pervenire non più tardi del 28 febbraio 1938 unitamente ad almeno sei copie dell'opera che concorre al premio.

Scrittori di tutto il mondo, in una nobile gara, si contenderanno l'ambito premio, e il Comitato di San Remo avrà il vanto di aver chiamato l'aristocrazia dell'intelletto e del sapere a collaborare al trionfo della civiltà e del progresso morale e materiale fra i popoli.

Il Duca d'Aosta a Vicenza

alla sede del Circolo Ufficiali

Vicenza, 27 notte.

Con l'intervento augusto di S. A. R. il Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia, e alla presenza dei generali Pricolo, Pezzana, Ranza, Lodi e Santoro, del Prefetto, del Federale e di altre autorità e invitati di Milano, Bologna, Ferrara, Padova, Venezia, Treviso, Cremona, Udine, Gorizia ed altre città, questa sera è stato inaugurato il nuovo grande palazzo del Circolo ufficiali dell'8° Brigata aerea. E' seguito un signorile ricevimento, cui ha partecipato il Duca d'Aosta.

SOME RIGHTS RESERVED